

## Eclissi e noviluni Due note a Sen. ‘nat.’ VII

Daniele Pellacani

Pubblicato: 30 dicembre 2024

### *Abstract*

Sulla base di osservazioni di carattere lessicale e stilistico si propone una nuova interpretazione di due passi senecani (*nat.* VII 1, 3 e VII 25, 3), difendendo il testo tràdito.

On the basis of lexical and stylistic considerations, a new interpretation of two Senecan passages (*nat.* VII 1, 3 and VII 25, 3) is proposed, defending the transmitted text.

**Parole chiave:** critica del testo; eclissi; lessico tecnico; Seneca.

**Daniele Pellacani:** Alma Mater Studiorum – Università di Bologna

✉ [daniele.pellacani@unibo.it](mailto:daniele.pellacani@unibo.it)

Daniele Pellacani insegna Letteratura latina all’Università di Bologna. I suoi interessi di ricerca si rivolgono prevalentemente alla letteratura scientifica latina: si è occupato della poesia astronomica latina e delle traduzioni dal greco di Cicerone (Cicerone, *Aratea. Parte 1: Proemio e Catalogo delle costellazioni*, intr., testo e comm., Bologna, Pàtron, 2015; Cicerone, *Aratea e Prognostica*, intr., trad. e note, Pisa, Ets, 2015). Sta lavorando al commento al libro VII delle *Naturales quaestiones* di Seneca.

Copyright © 2024 Daniele Pellacani

The text in this work is licensed under Creative Commons BY-SA License.

<https://creativecommons.org/licenses/by-sa/4.0/>

Il presente lavoro si propone di affrontare, attraverso l'esame di due esempi concreti, un problema metodologico che spesso emerge nello studio di testi classici di carattere tecnico-scientifico e, più in generale, nell'interpretazione di riferimenti ad argomenti scientifici contenuti all'interno di opere letterarie greche e latine. In questi casi lo studioso deve infatti disporre non solo di una solida competenza filologica, ma anche di una buona conoscenza della scienza antica, per evitare fraintendimenti che in alcuni casi possono condurre a interventi congetturali non necessari.

### I. *Sen. nat. VII I, 3*

Il VII libro delle *Naturales quaestiones*, interamente dedicato alle comete, si apre con una critica alla natura umana, che ammira stupita i fenomeni insoliti, eccezionali, e per contro non presta attenzione a quei fatti ordinari, in cui però si manifesta la perfetta regolarità del cosmo: *ita enim compositi sumus ut nos cotidiana, etiamsi admiratione digna sunt, transeant, contra minimarum quoque rerum, si insolitae prodierunt, spectaculum dulce fiat* (VII I, 1).

Per esemplificare questo atteggiamento Seneca fa riferimento alle eclissi di sole e di luna, fenomeni che, proprio per la loro rarità, suscitano non solo ammirazione, ma anche apprensione, al punto di alimentare una *uana superstitio*,<sup>1</sup> come la credenza che la luna si eclissi in seguito all'effetto di arti magiche, che devono essere contrastate con frastuono e grida: *sol spectatorem, nisi deficit, non habet; nemo obseruat lunam, nisi laborantem: tunc urbes conclamant, tunc pro se quisque superstitione uana strepit* (VII I, 2).<sup>2</sup>

Ma i fenomeni davvero significativi, ribadisce Seneca, sono quelli regolari. Attraverso un'elaborata *enumeratio* vengono allora elencati una serie di eventi astronomici associati al sole (*nat. VII I, 3*):<sup>3</sup>

At quanto illa maiora sunt quod sol totidem, ut ita dicam, gradus quot dies habet et annum circuitu suo cludit, quod a solstitio ad minuendos dies uertitur, quod ab aequinoctio statim inclinatur et dat noctibus spatium, quod sidera abscondit, quod terras, cum tanto maior sit illis, non urit sed calorem suum intensionibus ac remissionibus temperando fouet, quod lunam numquam implet nisi aduersam sibi, nec obscurat?

<sup>1</sup> *Iunctura virgiliana*: Verg. *Aen.* VIII 187 *uana superstitio ueterumque ignara deorum* (cfr. il commento di Fordyce in *P. Vergili Maronis Aeneidos libri VII-VIII*, with a comm. by C.J. Fordyce, intr. by P.G. Walsh, ed. by J.D. Christie, Oxford, Oxford University Press, 1977, p. 227).

<sup>2</sup> Per questa credenza popolare, ricordata da Seneca anche in *Med.* 795s., cfr. i numerosi passi segnalati da D. Vottero: L. Anneo Seneca, *Questioni naturali*, a cura di D. Vottero, Torino, Utet, 1989, p. 664 n. 5.

<sup>3</sup> La regolarità dei movimenti del sole è contrapposta all'eccezionalità delle eclissi anche in *Rhet. Her.* III 36 *solis exortus, cursus, occasus nemo admiratur, propterea quia cottidie fiunt; at eclipsis solis mirantur, quia raro accidunt, et solis eclipsis magis mirantur quam lunae, propterea quod hae crebriores sunt*.

Il periodo, scandito dall'anafora di *quod*, può essere scomposto in due serie trimembri. Nella prima Seneca si sofferma sulla regolarità dei movimenti del sole: il fatto che si sposti di un grado<sup>4</sup> al giorno, e completi la sua orbita nel volgere di un anno (*quod sol totidem, ut ita dicam, gradus quot dies habet et annum circuitu suo cludit*); che a partire dal solstizio d'estate inverta il corso per rendere le giornate più corte (*quod a solstitio ad minuendos dies uertitur*), e a partire dall'equinozio d'autunno s'abbassi sull'orizzonte, e dia spazio alle notti (*quod ab aequinoctio statim inclinatur et dat noctibus spatium*).

Il *tricolon* successivo descrive invece l'azione del sole sugli altri astri (*quod sidera abscondit*), sulla terra (*quod terras ... non urit sed calorem suum intensionibus ac remissionibus temperando fouet*) e infine sulla luna: *quod lunam numquam implet nisi aduersam sibi, nec obscurat*.

Gercke<sup>5</sup> per primo ipotizzò una lacuna dopo *obscurat*: riteneva infatti che Seneca si stesse riferendo a due fasi lunari opposte, il plenilunio – quando il sole illumina completamente (*implet*) la luna che si trova in opposizione (*aduersam sibi*) – e il novilunio, quando la luna 'nuova' non risulta visibile perché in congiunzione col sole, che ne illumina la faccia non osservabile dalla terra. Di qui la proposta di integrare *nisi uicinam*, espressione predicativa che, in maniera speculare a *nisi aduersam sibi*, espliciterebbe il riferimento alla posizione della luna durante il novilunio, cioè, come si è detto, la sua congiunzione rispetto al sole.

Se l'interpretazione di Gercke è stata unanimemente accettata, minor fortuna ha avuto la soluzione da lui proposta: *nisi uicinam*, in cui si integra un aggettivo mai attestato in riferimento alle fasi lunari, è infatti accolto solo da Alexander<sup>6</sup> e Vottero.<sup>7</sup> Altri studiosi hanno proposto integrazioni diverse nella forma, ma non nella sostanza. Se *nisi obliquam* (Oltramare,<sup>8</sup> rec. Corcoran)<sup>9</sup> e *nisi transuersam* (André)<sup>10</sup> devono essere respinti perché «implicano un riferimento alle fasi di quadratura (i cosiddetti 'quarti' di Luna), quando l'oscuramento del satellite è soltanto parziale»,<sup>11</sup> più corrette, almeno da un punto di vista astronomico, sono le soluzioni proposte

<sup>4</sup> La parentetica *ut ita dicam* (su cui vd. A. Traina, T. Bertotti, *Sintassi normativa della lingua latina*, Bologna, Pàtron, 2003<sup>3</sup>, p. 397 n. 1) attenua l'effetto di personificazione derivato dall'impiego di *gradus* in riferimento al Sole; il termine, non ancora tecnicizzatosi nel suo valore geometrico, è impiegato in senso traslato per indicare il movimento dei pianeti: cfr. *ThL VI/2*, 2145, 44–51 e in particolare *Vitr. IX 1, 10 Iovis [scil. stella] placidioribus gradibus scandens contra mundi uersionem*; lo stesso *Sen. benef. IV 23,4 ex his [scil. dis siue stellis] ... plerique obscuro gradu pergunt et per occultum aguntur*.

<sup>5</sup> L. Annaei Senecae *Naturalium quaestionum libros VIII*, edidit A. Gercke, Leipzig, Teubner, 1907.

<sup>6</sup> Che però opta per una sistemazione paleograficamente più complessa, restituendo un chiasmo: *quod lunam numquam implet nisi aduersam, nisi uicinam obscurat* (W.H. Alexander, *Seneca's 'Naturales Quaestiones': The Text Emended and Explained*, «University of California Publications in Classical Philology», XIII, 1948, pp. 241–332: 322).

<sup>7</sup> L. Anneo Seneca, *Questioni naturali*, cit., p. 665 n. 9.

<sup>8</sup> Oltramare sembra però pensare che l'espressione non si riferisca al plenilunio ma alle fasi di quadratura, in cui la luce del sole illumina parzialmente la faccia della luna rivolta verso la terra: traduce infatti «Il [scil. le soleil] n'emplit la lune de sa lumière que si elle lui fait face, et ne la voile d'ombre que si elle est de côté» (Sénèque, *Questions naturelles*, vol. II, *Livres 4–7*, texte établi et traduit par P. Oltramare, Paris, Les Belles Lettres, 1961<sup>2</sup>, p. 301). Mugellesi, pur stampando il testo di Oltramare, ritiene «che il problema sia ancora aperto e suscettibile di discussioni» (L. Anneo Seneca, *Questioni naturali*, intr., trad. e note di R. Mugellesi, Milano, Rizzoli, 2004, p. 518 n. 7).

<sup>9</sup> Seneca, *Naturales quaestiones*, vol. II, transl. by T.H. Corcoran, London–Cambridge (MA), Loeb, 1972, p. 228.

<sup>10</sup> Lo studioso ritiene tuttavia che qui l'opposizione sia proprio tra plenilunio e novilunio: J. André, rec. a C. Codoñer Merino, *L. Annaei Senecae Naturales quaestiones*, «Gnomon», LIII, 2, 1981, pp. 196–7: 197.

<sup>11</sup> G. Burzacchini, *Il novilunio in Sen. Nat. quaest. VII 1, 3*, «Eikasmos», IX, 1998, pp. 259–61: 260.

da Codoñer Merino<sup>12</sup> (*«nisi in coniunctione»*) e Hine<sup>13</sup> (*«nisi propinquam»* vel *«nisi adjacentem»*, in apparato), che però non convincono del tutto sul piano stilistico.<sup>14</sup> Migliori, in tal senso, *«nisi oppositam»* di Parroni<sup>15</sup> e *«nisi auersam»* di Burzacchini, che avrebbe inoltre il vantaggio di fornire una possibile spiegazione paleografica per la genesi della lacuna («una sorta di aplografia dopo il precedente *nisi aduersam»*).<sup>16</sup>

Tali soluzioni, pur ingegnose, non sono però necessarie. Il testo tràdito infatti può essere conservato se si ipotizza che Seneca non stia associando plenilunio e novilunio, ma plenilunio e eclissi di luna, due fenomeni che si verificano quando la luna è in opposizione rispetto al sole (*nisi aduersam sibi*); in effetti un'eclissi di luna può verificarsi solo durante la fase di plenilunio, nel caso in cui i due astri, oltre ad essere in opposizione, siano anche allineati rispetto alla terra la cui ombra, proiettata dal sole, va allora a oscurare il volto della luna.

Prima dell'edizione di Gercke questa interpretazione doveva essere comunemente accettata; un'esplicita indicazione in tal senso si legge nel commento del Fromondus<sup>17</sup> (1628; 1652) che così spiega l'espressione senecana: *nec obscurat] telluris interiectu. alias tellus potius quam sol lunam in deliquio obscurat.*

<sup>12</sup> L. *Annaei Senecae Naturales quaestiones*, vol. II, *Lib. 4-8*, texto revisado y traducido por C. Codoñer Merino, Madrid, Consejo superior de investigaciones científicas, 1979, p. 130; *coniunctio* – «plus savant et d'un emploi limité, du moins dans cette acception précise» (A. Le Boeuffle, *Astronomie, astrologie: lexique latin*, Paris, Picard, 1987, p. 94 s.v. *coire* [283]) – è in ogni caso termine senecano (*nat. VII 19,1 per coniunctionem cohaerentium*, in riferimento alla congiunzione fra pianeti).

<sup>13</sup> L. *Annaei Senecae Naturalium quaestionum libros* recognovit H. Hine, Stuttgartiae-Lipsiae, Teubner, 1996, p. 282, che mette a testo *«nisi \*\*\*»*. I paralleli indicati in H. Hine, *Studies in the Text of Seneca's 'Naturales quaestiones'*, Stuttgart, Teubner, 1996, p. 113 (*Sen. nat. I 10*; *Iul. Val. I 4*) non sono pertinenti: in effetti i due aggettivi non risultano mai impiegati in riferimento alle fasi lunari.

<sup>14</sup> Vd. G. Burzacchini, *Il novilunio...*, cit., p. 260: «tali integrazioni lasciano tutte alquanto a desiderare sotto il profilo stilistico, in quanto frustrano l'attesa di una puntuale antitesi rispetto al pregresso *aduersam sibi*, cui si contrappongono in modo non più che indiretto, e comunque non adeguatamente efficace». Sulla criticità, a livello lessicale, delle soluzioni proposte da Hine vd. *supra*, n. 13.

<sup>15</sup> Seneca, *Ricerche sulla natura*, a cura di P. Parroni, Milano, Fondazione Lorenzo Valla, 2002, p. 418; l'integrazione, che restituisce «un'ottima clausola dicretica», è difesa in P. Parroni, *La nuova edizione teubneriana delle 'Naturales quaestiones' di Seneca*, «Rivista italiana di filologia classica», CXXV, 1997, pp. 113-125; 124-125 sulla scorta di *Sen. nat. I 12,1* e *Cic. nat. deor. II 103*, dove *oppono* è usato per indicare la posizione della luna durante le eclissi di sole, che avvengono in fase di congiunzione (la stessa configurazione che si verifica durante il novilunio).

<sup>16</sup> G. Burzacchini, *Il novilunio...*, cit., p. 261, che porta a sostegno della sua ipotesi anche considerazioni stilistiche (il *word-play aduersa/auersa*) e ritmiche (la clausola cretico-spondaica *obscurat nisi(i) auersam*); meno convincenti le osservazioni di natura lessicale: *auersus* è sì impiegato in ambito astronomico (cfr. A. Le Boeuffle, *Astronomie...*, cit., p. 66 s.v. [165]), ma mai in riferimento al novilunio.

<sup>17</sup> Liebert Fromondus (1587-1653), professore di filosofia e poi rettore dell'università di Lovanio, ebbe anche interessi scientifici, e si occupò soprattutto di meteorologia; la sua opera più importante, i *Meteorologicorum libri VI* (1627) presenta numerosissime citazioni classiche, in particolare senecane (vd. B.M. Gauly, *'Aliquid veritati et posteris conferant': Seneca und die Kommetentheorie der frühen Neuzeit*, in M. Beretta, F. Citti, L. Pasetti (a cura di), *Seneca e le scienze naturali*, Firenze, Olschki, 2012, pp. 143-158; 151-157; F.R. Berno, *Seneca contro Cartesio? Appunti sulla ricezione delle 'Naturales quaestiones' nel XVII secolo*, in S. Audano, G. Cipriani (a cura di), *Aspetti della Fortuna dell'Antico nella Cultura Europea*, Foggia, Il Castello, 2016, pp. 131-159). Il suo commento alle *Naturales quaestiones* (su cui vd. J. Papy, *Libertus Fromondus' Commentary on Seneca's 'Naturales quaestiones'*, «Lias», XLI, 1, 2014, pp. 33-51) venne pubblicato nella terza (1628) e quarta edizione (1652) degli *Opera omnia* senecani di Giusto Lipsio, completando così la monumentale opera del filologo fiammingo, rimasta interrotta a *nat. I 1, II* a causa della malattia e poi della morte dello studioso (vd. F. Nanni, D. Pellacani, *Per una rassegna sulla fortuna delle 'Naturales quaestiones'*, in M. Beretta, F. Citti, L. Pasetti (a cura di), *Seneca...*, cit., pp. 161-252; 194 n. 134); le note di Fromondus saranno poi riprese anche nelle edizioni di Daniel Elzevier (Amsterdam, 1672), dell'Olearius (Lipsia, 1702) e di Bouillet (Parigi, 1830).

Con rigore di scienziato, Fromondus chiarisce che la terra, frapponendosi tra il sole e la luna, getta su quest'ultima la propria ombra, e pertanto è lei, piuttosto che il sole, a provocare l'eclissi. Una precisazione corretta, ma inutilmente pedante: la brachilogia senecana è infatti pienamente giustificata dal contesto, tutto teso a enfatizzare il ruolo del sole, presentato come il soggetto che attivamente determina la serie di fenomeni celesti a esso associati.

Che l'espressione *nec obscurat* si riferisca all'eclissi di luna pare poi confermato da considerazioni di natura lessicale: infatti il causativo *obscurare* non risulta mai impiegato in riferimento al novilunio, mentre è abbastanza frequente per indicare le eclissi di sole e di luna:<sup>18</sup> per quest'ultime, oltre a Cic. *div. II 17 quando illa [scil. luna] ... incurrat in umbram terrae ... ut eam obscurari necesse sit*, vd. anche Sen. *nat. VII 12, 4 uidemus solem ac lunam intra exiguum tempus, cum obscurari coeperunt, liberari*, dove si sottolinea la rapidità del fenomeno;<sup>19</sup> in riferimento all'eclissi di luna Seneca impiega poi anche il deverbale *obscuratio* (*nat. VI 3, 3 non religionem incutit mentibus et quidem publice, siue deficere sol uisus est, siue luna, cui obscuratio frequentior, aut parte sui aut tota delituit?*)<sup>20</sup> già utilizzato da Cicerone, nell'*Hortensius*, per indicare l'eclissi di sole che si verificò alla morte di Romolo (fr. 82 Grilli = Aug. *ciu. III 15*).<sup>21</sup>

Nel nostro passo la scelta lessicale risulta allora significativa: *obscurare* dice infatti la vera causa del fenomeno (la luna s'eclissa perché 'oscurata' dal sole, che proietta su di lei l'ombra della terra) e pertanto si pone in implicita contrapposizione rispetto a *laborare*, che al paragrafo precedente descriveva invece l'eclissi dalla prospettiva 'magica' di chi, non conoscendone le cause, ritiene che l'astro stia soffrendo<sup>22</sup> a causa di un sortilegio: *nemo obseruat lunam, nisi laborantem: tunc urbes conclamant, tunc pro se quisque superstitione uana strepit* (VII I, 2).<sup>23</sup>

A queste osservazioni lessicali si possono associare anche considerazioni di natura stilistica. Nell'*enumeratio* senecana il nesso *illa maiora* fa da antecedente collettivo a una serie di sei sostantive introdotte dal *quod* anaforico, che segnalano fenomeni degni d'ammirazione determinati dalla regolare attività del sole. Anafora e variazione scandiscono con studiata regolarità il paragrafo: ad una sostantiva ampliata per mezzo di una coordinazione si alterna – per due volte – una sostantiva semplice (*quod ... et ... | quod ... || quod ... et ... | quod ...*); nell'ultimo *colon* la dichiarativa ampliata dalla coordinazione (*quod ... sed ...*) è invece seguita da una dichiarativa espansa per mezzo di una correlativa (*quod numquam ... nec ...*) che rompe la simmetria del

<sup>18</sup> Vd. A. Le Boeuffe, *Astronomie...*, cit., p. 201 s.v. *obscurare* [861b]; p. 116 s.v. *deficere* [390c]; *ThL IX/2*, 166, 16–23.

<sup>19</sup> Questo elemento è sottolineato anche in *benef. V 6, 5*, citato *infra*, n. 27.

<sup>20</sup> Si noti che anche in questo passo, come nel nostro, il riferimento all'eclissi è esplicitamente associato alla critica della *superstitio* (vd. anche Sen. *benef. V 6, 3–5*, citato *infra*, n. 28).

<sup>21</sup> Per l'uso del deverbale *obscuratio* in riferimento alle eclissi vd. A. Le Boeuffe, *Astronomie...*, cit., p. 201 s.v. *obscurare* [861b]; *ThL IX/2*, 162, 11–6; *OLD*, s.v. I.

<sup>22</sup> Cfr. *OLD*, s.v. *laboro* 3d che rubrica l'impiego astronomico del verbo sotto l'accezione «to be distressed physically, suffer from strain»; cfr. anche A. Le Boeuffe, *Astronomie...*, cit., p. 116 s.v. *deficere* [390c] che parla di «souffrances' de la lune».

<sup>23</sup> Tale prospettiva magica potrebbe spiegare il fatto che *labor* e soprattutto il verbo *laboro* sono più spesso impiegati per le eclissi di luna (cfr. A. Le Boeuffe, *Astronomie...*, cit., p. 116 s.v. *deficere* [390c]; *ThL VII/2*, 807, 38–46). Che si tratti di una concezione di origine popolare è quanto affermato negli *scholia Bernensia* a Virgilio, che citano a riscontro una menippea di Varrone (Serv. auct. *georg. II 478*): '*lunae labores' quod uulgus dicunt 'laborat luna'. Hinc Varro in Cynistore (Men. 231 Astbury = 230 Cèbe = 231 Krenkel) «eclipsis quando fit, cur luna laboret? Et si hoc ridicule credunt dicant quid laborent»* (per la sistemazione testuale vd. J.–P. Cèbe, *Varron, Satires Ménippées*, vol. VI, *Gnothi seauton-Kynoretor*, éd., trad. et comm., Rome, École Française de Rome, 1983, pp. 1079–1080).

periodo mettendo in risalto l'ultimo elemento della serie (*nec implet*), più breve in accordo con la 'legge di Hammelrath'.<sup>24</sup>

Se si conserva il testo trådito, risulta allora chiara l'operazione messa in atto da Seneca: attraverso un efficace *aprosdoketon* egli conclude un catalogo di eventi astronomici regolari con un fenomeno tradizionalmente – e popolarmente – percepito come straordinario, ma in realtà governato da leggi precise e immutabili dal momento che può verificarsi sempre e solo durante la fase di plenilunio.<sup>25</sup>

Il carattere paradossale di tale inclusione risulta ancor più evidente nella frase successiva, dove per mezzo dell'anaforico *haec* le eclissi di luna sono sussunte nel novero dei fenomeni che seguono una cadenza regolare (*ordo*):<sup>26</sup> un paradosso che rivela la contrapposizione tra la meraviglia, frutto dell'ignoranza, e la conoscenza delle leggi della natura, che permette di riconoscere la regolarità anche in fenomeni apparentemente irregolari.

Nel passo senecano il *fulmen in clausola* permette allora di sostituire alla retorica del *mirum* la retorica della *necessitas*, la sola in grado di liberare l'uomo dall'angoscia del sovrannaturale: una prospettiva 'lucreziana' che emerge in vari passi delle *Naturales quaestiones*<sup>27</sup> e che viene chiaramente esplicitata anche nel V libro del *De beneficiis*, dove Seneca ricorre ancora una volta al fenomeno delle eclissi proprio per contrapporre la conoscenza del *sapiens* Socrate alla superstiziosa ignoranza del re Archelao, terrorizzato dall'improvvisa apparizione di un'eclissi di sole.<sup>28</sup>

<sup>24</sup> Per questa caratteristica dello stile senecano, «che abbrevia l'ultimo *colon* in clausole perentorie, con una brusca caduta di ritmo», vd. A. Traina, *Lo stile "drammatico" del filosofo Seneca*, Bologna, Pàtron, 1987<sup>4</sup>, p. 26; sul ricorso alla legge di Hammelrath come «procedimento più semplice per ottenere la caduta del ritmo» vd. Seneca, *Le consolazioni*, a cura di A. Traina, Milano, Rizzoli, 1995<sup>4</sup>, pp. 108–111. Proprio l'efficacia dell'*aprosdoketon* suggerisce di accogliere la correlazione *numquam ... nec*, testimoniata da tutti i manoscritti ad eccezione del *Genevensis* (Z) che riporta invece *numquam nec ... nec*, preferito da Hine (cfr. H. Hine, *Studies...*, cit., p. 113: «Z's first *nec* should probably be accepted») e Parroni. A favore di *numquam ... nec* vd. anche G. Burzacchini, *Il novilunio...*, cit., p. 260, per il quale «dopo *numquam*, esso [*scil. nec*] ha tutta l'aria di una pedantesca inserzione, che per giunta appesantisce il dettato»; si noti poi che *numquam nec ... nec* non è mai attestato in Seneca (per *numquam ... nec* cfr. invece *benef.* VI 31, 4; *ira* II 21, 4; *Pol.* 7, 2; *epist.* 14, 7; 88, 16; *Herc. f.* 315).

<sup>25</sup> Per il valore esclusivo di *nisi* vd. A. Traina, T. Bertotti, *Sintassi normativa...*, cit., p. 440; per il suo impiego con participi in funzione predicativa vd. *ibid.*, p. 313. Che le eclissi di luna si verificano solo in fase di plenilunio è ricordato anche da Plinio, che enfatizza proprio la coincidenza tra i due fenomeni apparentemente antitetici: *Plin. nat.* II 41 *immensa [scil. luna] orbe pleno, ac repente nulla*.

<sup>26</sup> *Sen. nat.* VII I, 4 *haec tamen non adnotamus, quamdiu ordo seruat; si quid turbatum est aut praeter consuetudinem emicuit, spectamus, interrogamus, ostendimus, adeo naturale est magis noua quam magna mirari*.

<sup>27</sup> Vd. G.D. Williams, *The Cosmic Viewpoint: a Study of Seneca's 'Natural Questions'*, Oxford-New York, Oxford University Press, 2012, p. 44 (che recupera la celebre formulazione applicata a Lucrezio da G.B. Conte, *Generi e lettori. Lucrezio, l'epilegia d'amore, l'enciclopedia di Plinio*, Milano, Mondadori, 1991): «for Seneca [...] *mirabilia* and the rhetoric of *mirum* give way to a plainer rhetoric of necessity in nature's functioning», e in particolare pp. 144–149 (§ *The Rhetoric of Science*); cfr. anche Id., *Greco-Roman Seismology and Seneca on Earthquakes in 'Natural questions'* 6, «The Journal of Roman Studies», XCVI, 2006, pp. 124–146: 125–127. Per la *miratio* senecana in relazione alle comete vd. ora C. Graf, *Seneca's Affective Cosmos. Subjectivity, Feeling and Knowledge in the 'Natural Questions' and Beyond*, Oxford, Oxford University Press, 2024, pp. 84–116.

<sup>28</sup> *Sen. benef.* V 6, 3–5 *si regem [scil. Archelaum] in luce media errantem ad rerum naturam [scil. Socrates] admisisset usque eo eius ignarum, ut, quo die solis defectio fuit, regiam cluderet et filium, quod in luctu ac rebus aduersis moris est, tonderet? quantum fuisset beneficium, si timentem e latebris suis extraxisset et bonum animum habere iussisset dicens: «non est ista solis defectio, sed duorum siderum coitus, cum luna humiliore currens uia infra ipsum solem orbem suum posuit et illum obiectu sui abscondit; quae modo partes eius exiguae, si in transcurso strinxit, obducit, modo plus tegit, si maiorem partem sui obiecit, modo excludit totius adspectum, si recto libramento inter solem terrasque media successit. Sed iam ista sidera hoc et illo diducet uelocitas sua; iam recipient diem terrae, et hic ibit ordo per saecula dispositosque ac praedictos dies habet, quibus sol intercurso lunae uetetur omnes radios effundere. Paulum expecta; iam emerget, iam istam uelut nubem relinquet, iam exolutus impedimentis lucem suam libere mittet».*

2. *Sen. nat. VII 25, 3*

Il secondo problema testuale si incontra invece nella parte finale del libro. Dopo aver passato in rassegna le varie ipotesi sulla natura delle comete, Seneca accorda il proprio favore alla teoria di Apollonio di Mindo: le comete sono astri veri e propri, che però, a differenza dei pianeti, si muovono su orbite poste al di fuori della fascia zodiacale.<sup>29</sup> Tali orbite non sono ancora state riconosciute perché le comete sono un fenomeno estremamente raro, e l'astronomia è una disciplina tutto sommato 'giovane': secondo Seneca, la Grecia ha cominciato a studiare gli astri da meno di 1500 anni,<sup>30</sup> e ancora ai suoi tempi ci sono popoli che hanno una conoscenza solo superficiale dei fenomeni celesti (*nat. VII 25, 3*):

multaeque hodie sunt gentes quae facie tantum nouerunt caelum, quae nondum sciunt cur luna deficiat, quare obumbretur.

Questo il testo trádito dalla maggioranza dei manoscritti, conservato da Oltramare, Corcoran, Codoñer Merino e Vottero, che lo difende affermando che «*deficere* e *obumbrari* sono qui sostanzialmente sinonimi».<sup>31</sup> Tale presunta tautologia<sup>32</sup> non ha però convinto gli editori più recenti. Hine e Parroni – che nella prima parte della frase preferiscono il testo di Z (*multae hodieque sunt gentes quae tantum facie nouerint caelum, quae nondum sciunt cur luna deficiat*) – hanno infatti riproposto, per la clausola, la sistemazione testuale di Gercke, il quale stampava *quare* *sob* *obumbretur*, accogliendo un'integrazione di Skutsch (*apud* Gercke), già proposta in maniera indipendente da Burgersdijk (1899): il riferimento alle eclissi di sole rappresenta allora un tentativo di risolvere un *dicolon* percepito come inutilmente ridondante.<sup>33</sup>

Anche in questo caso l'intervento testuale non convince, innanzitutto per ragioni lessicali. Per prima cosa *obumbro* non risulta mai impiegato in riferimento alle eclissi: in Mart. Cap. VIII 859 *solis defectus ... ex omni parte totum obumbravit orbem*<sup>34</sup> il verbo infatti non descrive l'oscurarsi del sole, ma l'effetto notte' che si produce sulla terra durante un'eclissi totale. Inoltre *obumbro* risulta del tutto inadatto a descrivere un'eclissi di sole: il sole infatti non viene eclissato dall'ombra della luna, ma dalla luna stessa, che nasconde il disco solare frapponendosi tra l'astro e la terra.

<sup>29</sup> La teoria di Apollonio di Mindo è esposta in *nat. VII 17* ed è poi difesa da Seneca in *nat. VII 22-30*.

<sup>30</sup> *Sen. nat. VII 25, 3 quid ergo miramur cometas, tam rarum mundi spectaculum, nondum teneri legibus certis nec initia illorum finesque noscere, quorum ex ingentibus interuallis recursus est? Nondum sunt anni mille quingenti ex quo Graecia «stellis numeros et nomina fecit» (= Verg. georg. I 137)*. Come notava già P. Oltramare (Sénèque, *Questions naturelles*, cit., p. 326 n. 3), nel passo virgiliano è un marinaio 'a dare un numero e nomi alle stelle': sulla scorta di Virgilio, Seneca dunque connette la nascita dell'astronomia all'invenzione della navigazione, che tradizionalmente associa alla spedizione degli Argonauti (cfr. il secondo coro della *Medea* senecana, in particolare i vv. 310-315, dove la nascita dell'astronomia è espressamente messa in relazione con la navigazione argonautica).

<sup>31</sup> L. Anneo Seneca, *Questioni naturali*, cit., p. 201.

<sup>32</sup> Così W.H. Alexander, *Seneca's 'Naturales Quaestiones'...*, cit., p. 327, sempre in difesa del testo trádito: «since the traditional reading is clausal, and since, so far as the meaning is concerned, there is no valid objection to the tautology *luna deficiat, obumbretur*, I prefer to make no addition to the ms. text».

<sup>33</sup> L'integrazione era stata approvata anche da H.W. Garrod, *Notes on the 'Naturales quaestiones' of Seneca*, «The Classical Quarterly», VIII, 4, 1914, pp. 272-281: 276 n. 1, che spiega la genesi dell'errore come omissione del simbolo astronomico del sole ☉ davanti ad *obumbretur*.

<sup>34</sup> Il passo è segnalato da A. Le Boeuffe, *Astronomie...*, cit., p. 116 [390. *deficere*].

Occorre dunque conservare il testo dei manoscritti, riflettendo meglio sul suo significato. A ben guardare, infatti, le due espressioni usate da Seneca non sono veramente equivalenti: se la *uariatio* del pronome interrogativo risponde a un uso ben attestato in poesia,<sup>35</sup> la coppia verbale potrebbe essere funzionale a esprimere il punto di vista delle *gentes* inesperte di astronomia, che di fronte all'eclissi di luna non sanno se l'astro effettivamente sparisca (*deficiat*), o sia in realtà velato dall'ombra di un altro corpo (*obumbretur*).<sup>36</sup> Questa interpretazione sembra trovare conferma in un passo di Isidoro che potrebbe risalire a Svetonio (*nat.* 21, 1 = Svet. fr. 137\* Reifferscheid) dove, riprendendo gli stessi verbi utilizzati da Seneca, si chiarisce la realtà astronomica: durante le eclissi la luna non sparisce, ma viene oscurata dall'ombra della terra: *luna non deficit, sed obumbratur, nec deminutionem sentit corporis, sed obiectu obumbrantis terrae casum patitur luminis*.<sup>37</sup>

In alternativa si può pensare che qui Seneca stia accostando all'eclissi di luna il novilunio. Anche in questo caso l'obiettivo è rispecchiare il punto di vista di quei popoli che hanno ancora una conoscenza superficiale (*tantum facie*) dei fenomeni astronomici: queste *gentes* non sanno spiegarsi perché la luna, in certe occasioni, non sia visibile, e pertanto rischiano di confondere eclissi lunari e noviluni, due fenomeni simili solo in apparenza ma in realtà provocati da cause del tutto differenti.<sup>38</sup> A sostegno di questa ipotesi si possono avanzare, ancora una volta, considerazioni di natura lessicale. Se *deficio* è verbo tecnico, comunemente impiegato per indicare le eclissi tanto di sole quanto di luna,<sup>39</sup> il causativo *obumbro* – che in quanto denominale da *umbra* implica *per se* l'azione del sole – è raro in ambito astronomico, ma viene impiegato da Seneca per spiegare che gli astri, durante il giorno (*interdiu*), non sono visibili perché 'messi in ombra' dalla luce del sole: *illae [scil. stellae] latent et solis fulgore obumbrantur* (*nat.* 1 1, 11);<sup>40</sup> alla luce di questo parallelo si può allora ipotizzare che Seneca stia qui usando la forma passiva di *obumbro* in senso catacresistico per indicare il novilunio, cioè la fase in cui la luna, trovandosi in congiunzione col sole, viene messa in ombra dalla sua luce, che la illumina sulla faccia non rivolta verso la terra.

<sup>35</sup> Cfr. Lucr. III 730; V 220-1.; Hor. *serm.* II 2, 103 s.; Mart. II 4, 4-5.

<sup>36</sup> L'alternativa potrebbe forse riflettere la differenza che intercorre, a livello fenomenico, tra eclissi totale (in cui l'astro sembra sparire del tutto) e parziale (in cui il disco lunare è solo in parte velato). Come nota J. Szidat, *Historischer Kommentar zu Ammianus Marcellinus Buch XX-XXI*, Wiesbaden, Steiner, 1977, p. 121 sulla scorta di A. Le Boeuffle, *Le vocabulaire latin de l'astronomie*, thèse, vol. III, Lille, Université de Lille, 1973, p. 941 [422], Seneca è il solo autore latino – oltre ad Amm. XX 3, 5 – a esplicitare la distinzione tra eclissi solari totali e parziali (*benef.* V 6, 4; *nat.* 1 12, 1); ma Seneca segnala tale distinzione anche per le eclissi di luna: *nat.* VI 3, 3 *luna, cui obscuratio frequentior, aut parte sui aut tota delituit*.

<sup>37</sup> È verosimilmente sulla scorta di questo passo che S. Lunais, *Recherches sur la lune*, vol. 1, *Les auteurs latins de la fin des Guerres Puniques à la fin du règne des Antonins*, Leiden, Brill, 1979, p. 12 deduce, in maniera del tutto arbitraria, una differenza nel modo di designare le eclissi di sole e di luna: «en particulier, les Anciens ont bien remarqué que, dans l'éclipse de soleil, l'astre est dérobé aux regards (*deficit*), tandis que dans l'éclipse de lune, notre satellite est seulement couvert d'ombre (*obumbratur*)».

<sup>38</sup> Tale distinzione è implicita in Plin. *nat.* II 42-43 che parlando dell'eclissi di luna precisa: *deficiens [scil. luna] et in defectu tamen conspicua – quae mensis exitu latet, tum laborare non creditur* (così traduce Barchiesi: «[la luna] in eclissi e tuttavia visibile – a fine mese è celata, ma non si crede a un'eclissi»).

<sup>39</sup> Cfr. A. Le Boeuffle, *Astronomie...*, cit., pp. 115-116 s.v. [390c]; *ThLL* V/1, 333, 23-53 (che però include anche passi in cui il verbo si riferisce al novilunio, o genericamente al tramonto di un astro).

<sup>40</sup> Per questo valore di *obumbro* cfr. anche la definizione di 'tramonto mattutino' di un astro data da Chalc. *comm.* 71, che peraltro fa esplicito riferimento anche alla scomparsa della luna al sorgere del sole: *occasus matutinus quidem quotiens stella, quae pridie ante solem orta erat, proximante sibi sole splendore eius obumbrata obscuratur et latet, ut lunam uideamus*. In generale *obumbro* può essere impiegato per indicare l'oscuramento di fonti luminose (*OLD*, s.v. 1b), compreso il sole stesso: cfr. Plin. *nat.* II 109 *nubilo obscurante [scil. solem]*; XI 104 *solem obumbrant [scil. locustae]*; XVI 159 *his armis solem ipsum obumbrant*.